

*A partire da questo numero « Iai Informa » cambia periodicità: da mensile diventa trimestrale, assumendo un formato più ampio. Con questa nuova serie daremo informazioni, le più estese possibili, sull'attività dell'Istituto, (incontri, convegni, ricerche concluse, libri pubblicati) in modo che i lettori possano seguire da vicino il nostro lavoro.*

## ATTIVITA' DELL'ISTITUTO

### **Seminario « Tendenze internazionali e collocazione italiana »**

Nell'intento di soddisfare un'esigenza espressa dal mondo politico italiano, l'Istituto ha organizzato a Roma il 20 e 21 gennaio 1978 un incontro-dibattito sulla situazione politica internazionale non sufficientemente approfondita dai partiti in sede parlamentare e la cui evoluzione è di difficile interpretazione.

Il dibattito, a cui sono stati invitati rappresentanti del mondo politico, sindacale e imprenditoriale, è stato aperto da una relazione generale su « Tendenze internazionali e collocazione italiana », presentata da Cesare Merlini. In essa il relatore ha tracciato un quadro dei mutamenti verificatisi nel panorama internazionale in questo ultimo anno, dagli Usa, con la nuova presidenza, all'Unione Sovietica, soffermandosi anche sulle varie evoluzioni dei negoziati in corso (Salt e Mfr); sul ruolo dell'Europa all'approssimarsi della scadenza elettorale europea e sul rinascere delle intese bilaterali tra i vari paesi.

Successivamente sono stati discussi i problemi riguardanti tre specifici settori: l'integrazione europea, il Nuovo ordine economico internazionale e l'Alleanza atlantica.

Nella I sessione, « Le divergenze fra i paesi europei e le alternative del processo di integrazione », Gianni Bonvicini e Joseph Sassoon hanno affrontato il problema delle divergenze fra le economie dei paesi dell'Europa occidentale, non solo per quanto riguarda le principali variabili macroeconomiche, prezzi, costi, tassi di cambio, investimenti, occupazione, ma anche per alcuni settori particolarmente significativi della politica economica nazionale come la riconversione industriale, il settore commerciale, i mercati del lavoro, la politica della spesa e delle entrate. Le ragioni strutturali di tali divergenze sono del resto talmente operanti che continuano ad influenzare profondamente l'efficacia e i caratteri dell'azione di governo. Ad esse si accompagna una crescente incapacità dei governi nell'affrontare alla radice i mali dell'economia e della società: politiche sociali ed economiche che aiutino i paesi a compiere delle riforme

di struttura fondamentali per riattivare la dinamica sociale ed economica.

Altro problema cruciale è quello della gestione del consenso sociale che ha inserito nel sistema un forte elemento di limitazione alla libertà dei governi di condurre l'economia. Non tutti i governi hanno saputo riadattare la loro strategia economica alle nuove esigenze della società ed al « gioco triangolare » con i sindacati e gli imprenditori. Sul piano comunitario questa diversa « adattabilità » alla nuova realtà ha portato ad approfondire ancora di più le divergenze.

L'Italia è il paese dove si manifestano in maggior grado quei fenomeni (difficoltà economiche e difficoltà di gestione del consenso) che hanno portato alla progressiva divaricazione fra le economie europee: per ricondurre il paese a un certo grado di sviluppo e di equilibrio sarebbe efficace solo un'integrazione comunitaria che avesse strumenti e poteri di intervenire sulle cause strutturali delle divergenze.

Nella II sessione, il dibattito si è svolto sulla base di una relazione di Roberto Aliboni sulle recenti linee di evoluzione dei paesi in via di sviluppo e il ruolo dell'Italia nei loro confronti. La tesi della relazione è che i mutamenti recenti hanno creato una maggiore osmosi e interdipendenza dell'economia internazionale. I mutamenti non riguardano solo i Pvs, ma anche gli altri gruppi e in particolare i paesi industrializzati. Aggregazioni e disaggregazioni passano ormai all'interno dei vecchi raggruppamenti. L'Italia e altri paesi industrializzati si trovano nella situazione di avere due importanti problemi coincidenti con quelli dei Pvs: necessità di una cooperazione internazionale, attualmente carente, e necessità di impostare una nuova fase di sviluppo. Per l'Italia ha dunque senso una specifica politica di rapporti con i Pvs solo se parte di una complessiva politica di cooperazione e sviluppo internazionale.

La realizzazione di una politica di cooperazione internazionale implica la creazione o meglio la restaurazione di istituzioni monetarie e finanziarie internazionali, dotate dei mezzi per concedere ai paesi che ne hanno bisogno i necessari prestiti a lungo termine. Alle difficoltà che si incontreranno nella « riforma » del sistema monetario internazionale, si aggiungono i problemi derivanti dalla moltiplicazione degli attori (ad es. Arabia Saudita) e delle esigenze, fra loro non sempre in armonia. Per l'Italia l'instaurarsi di una cooperazione che le consenta di superare la grave crisi in cui continua a dibattersi è un obiettivo vitale. Ciò avvicina l'Italia ai Pvs. Sarebbe tuttavia errato vedere in questo fatto le premesse di un'alleanza con i Pvs o un trasferimento dell'Italia nel gruppo dei Pvs per tre

motivi: 1) innanzitutto perché il gruppo dei Pvs è aggregato sulla base di fattori storici e politici ai quali l'Italia è irrimediabilmente estranea. 2) In secondo luogo, l'esigenza di cooperazione non è una prerogativa dei Pvs; essa è altrettanto necessaria per un gruppo di paesi Ocse, i paesi europei minori (Danimarca, Finlandia, Austria) indubbiamente più vicini all'Italia. 3) In terzo luogo, l'Italia è comunque un paese fortemente industrializzato e benché necessiti di assistenza finanziaria internazionale come i Pvs, questa ha nel suo caso un significato diverso. Si tratta in sostanza di una convergenza più generale che corrisponde alla maggiore osmosi e integrazione dell'economia internazionale. E' questa la direzione in cui l'Italia può agire, con maggiore indipendenza, nelle diverse sedi per contribuire all'instaurarsi di una reale cooperazione internazionale, a cominciare dalla Cee la cui assenza è dannosa non solo ai suoi membri ma anche all'economia internazionale nel suo complesso.

Nella III sessione Stefano Silvestri ha introdotto il dibattito sui rapporti Est-Ovest, la distensione, i negoziati per il disarmo, il dibattito di politica internazionale in Italia.

Dopo aver rilevato che il quadro internazionale è mutato — l'Europa non è più al centro del sistema americano, né il problema di « circondare » l'Urss è quello principale — la distensione è a un punto critico a causa del compromesso instabile del Salt 2 e dei risultati della Conferenza di Belgrado. In Europa, la prospettiva di un rapido allargamento della Cee ai paesi del Sud Europa e di un rafforzamento delle istituzioni comunitarie può avere un riflesso di maggiore stabilità nello scacchiere mediterraneo, coerente con l'obiettivo di rafforzare la componente europea nell'Alleanza atlantica.

Affrontando il problema della politica interna italiana e delle ingerenze americane, il relatore ha concluso che le forze politiche italiane devono valutare che: 1) esistendo una crisi reale della distensione, ogni mossa italiana deve sempre mettere bene in chiaro l'interesse a mantenere la stabilità del quadro internazionale; 2) esistendo una crisi reale nei rapporti tra i paesi del Sud Europa e gli Usa, questi ultimi rischiano di perdere l'intero fianco Sud dell'Alleanza; 3) quali che siano le preferenze americane, gli Usa non sono in alcun modo in grado di garantire il successo di loro eventuali piani politici sul futuro del governo in Italia; 4) è però anche vero che gli Usa potrebbero accrescere la loro ingerenza con l'uso spregiudicato di strumenti economici, soprattutto nella prospettiva del negoziato per il rinnovo del prestito del Fondo monetario, questa primavera: è quindi opportuno che le forze politiche italiane cerchino sin da ora di chiarire le loro rispettive posizioni, così da evitare che ad avventate e pericolose speculazioni internazionali si aggiunga la confusione interna.

### **Corsi di informazione professionale**

Anche quest'anno l'Iai è stato invitato dal Ministero degli esteri a tenere un seminario sui problemi stra-

tegici, nell'ambito del corso di superiore informazione professionale per consiglieri di legazione.

Il seminario, « Equilibrio strategico, un panorama in mutamento », svoltosi in due sedute il 17 e il 20 febbraio 1978, si è articolato in quattro presentazioni della situazione internazionale: Stefano Silvestri ha introdotto il dibattito parlando de « Il quadro attuale della 'balance of power'. Equilibrio bipolare e sue crisi. Le nuove potenze. I limiti dell'accordo bipolare. Possibili sviluppi ». Maurizio Cremasco ha parlato dei « Nuovi sviluppi tecnologici degli armamenti. Loro impatto sulla Alleanza atlantica (problema della standardizzazione, del commercio inter-atlantico, della dottrina strategica alleata). Loro impatto sui negoziati Est-Ovest ». Cesare Merlini ha esposto il problema nucleare sotto due aspetti « 1) Il problema della proliferazione nucleare ed il suo impatto sui rapporti Est-Ovest e atlantici; 2) La proliferazione nucleare e lo sviluppo del Terzo mondo. I rapporti Nord-Sud ». Ha concluso Franca Gusmaroli su « Il futuro della Nato in dubbio? Il problema del Sud Europa e del Mediterraneo ». Nel suo intervento Stefano Silvestri ha sinteticamente ripercorso lo svolgersi degli eventi internazionali negli ultimi anni, soprattutto in termini di comportamenti delle due superpotenze, mettendo in evidenza come l'aspetto sostanzialmente bipolare della scena mondiale sia radicalmente mutato non solo per l'emergere di altre potenze ma anche per la crescente difficoltà di Stati Uniti e Unione Sovietica a gestire la crisi. Di fronte a questa situazione i paesi dell'Europa occidentale si sono rilevati incapaci di assumere un ruolo internazionale unitario e univoco, limitandosi a interventi settoriali in aree di specifico interesse. Maurizio Cremasco ha analizzato il progresso tecnologico nel campo degli armamenti illustrando quanto è stato fino ad oggi realizzato nei vari settori. Esaminando l'impatto delle nuove tecnologie sull'Alleanza ha sottolineato come l'acquisizione di armi sofisticate può in effetti rappresentare un incremento in termini difensivi rispetto al costante potenziamento del dispositivo militare del Patto di Varsavia solo se inserito in un più vasto e profondo ripensamento dei concetti e delle strutture di difesa dell'Europa.

Cesare Merlini, dopo aver definito i concetti di proliferazione nei due aspetti di macro e micro proliferazione, ha concentrato il suo intervento sull'esame dei possibili strumenti nazionali e internazionali con cui cercare di controllare un fenomeno la cui estrema diffusione potrebbe avere pericolosi effetti destabilizzanti sul quadro internazionale. Ha sottolineato la necessità che, se nel campo delle procedure è possibile accettare accordi a livello bilaterale, nel campo del transfer di materiale e di impianti e di tecnologia è necessario un accordo a livello internazionale. Nel suo intervento Franca Gusmaroli ha illustrato l'attuale stato di crisi latente dell'Alleanza atlantica mettendo quindi in luce quali fattori incidono sulle sue possibilità di futura evoluzione. In particolare ha indicato nel fianco Sud della Nato il settore dove più acuti ed evidenti appaiono i sintomi di disgregazione e le esigenze di influenzare in termini nuovi il futuro dei rapporti interalleati. Al termine ha esposto le al-

ternative fino ad oggi concettualmente elaborate evidenziandone vantaggi e limiti.

### Un anno di politica internazionale dell'Italia

E' uscito il V volume dell'Annuario dell'IAI che analizza gli eventi internazionali e il comportamento del governo italiano in questo contesto nel periodo che va dai primi mesi del 1976 alla tarda estate del 1977. Un fatto nuovo è stato segnalato nell'introduzione a questo quinto volume: il dibattito di politica estera nel Parlamento italiano svoltosi alla fine di novembre del 1977. « L'avvenimento è stato commentato nell'ottica interna e contingente — scrive C. Merlini — ... è stato detto che il Pci nel votare la risoluzione finale aveva fatto un passo ulteriore verso il governo poiché aveva formalizzato l'intesa a sei anche in un campo che, per specifica volontà democristiana era stato fino allora tenuto fuori dall'accordo della non-sfiducia a significare che sulla questione comunista continuava a pesare l'ipoteca internazionale... questo consenso delle forze politiche italiane sancisce l'accordo sulla collocazione internazionale del paese, chiudendo un processo che è nato con la repubblica. Si tratta quindi anche di un processo che ci avvicina ai paesi democratici e industrializzati nei quali la collocazione del paese è oggetto di consenso nazionale... Il fatto quindi che la collocazione del paese stia diventando un dato di fatto dà spazio a linee diverse di politica estera, che possono essere discusse senza mettere in questione il dato, ma che anzi servono a verificarlo e a gestirlo... Definire il rapporto fra il paese e il sistema internazionale significa sia « gestire la collocazione » sia contribuire alla soluzione di questi problemi: in queste condizioni di disgregazione ciò diventa più difficile, per un paese come l'Italia che beneficia di un sistema internazionale più strutturato e parzialmente integrato, dove le è fatto largo posto nelle istituzioni e negli incontri multilaterali. La Comunità europea è ora molto indebolita; la nostra economia, nella presente fase duramente competitiva e caratterizzata dall'emergere di paesi nuovi industrializzati, ha sempre meno spazio; esistono i noti problemi della nostra partecipazione all'Alleanza atlantica tanto più vivi se in essa si evidenzia il rapporto bilaterale con gli Usa, e così via... Il grado di percezione di questi problemi è ancora limitato nel paese — scrive ancora Merlini — come dimostrano i citati dibattiti parlamentari, anche se segni di progresso esistono. Come già notavamo e spiegavamo lo scorso anno, in particolare, il senso dell'interdipendenza della nostra economia si sta diffondendo. In conclusione vi sono i sintomi dell'apertura di un nuovo dibattito di politica internazionale in Italia, così come ci sono quelli per distorcerlo od eluderlo. Ed è con questa riflessione che proponiamo la lettura delle pagine di questo annuario, articolato su un indice leggermente più condensato di quello dello scorso anno ».

## L'ITALIA NELLA POLITICA INTERNAZIONALE - anno quinto 1976-77

### CAP. I - LE TENDENZE DEL SISTEMA INTERNAZIONALE

La crisi della distensione - I negoziati Est-Ovest - I rapporti Est-Ovest - La situazione europea.

### CAP. II - I PROBLEMI MONETARI E FINANZIARI INTERNAZIONALI, COMUNITARI E ITALIANI

Il sistema monetario internazionale - La posizione della Comunità europea - La politica monetaria italiana.

### CAP. III - I RAPPORTI CON I PAESI MENO SVILUPPATI

I negoziati del 1976 - La IV Unctad - Le posizioni dei gruppi - La Ccei e l'avvio del negoziato Unctad sul Fondo comune - Le altre sedi di negoziati - La Ce e il dialogo euro-arabo - La posizione dell'Italia - Gli apporti di risorse - Il Fondo monetario internazionale - Indebitamento e finanziamento del disavanzo - La politica di aiuti della Ce - La politica di aiuti dell'Italia.

### CAP. IV - LA POLITICA COMMERCIALE

L'evoluzione degli scambi internazionali - Tendenze protezionistiche - I negoziati Gatt - La politica commerciale della Ce - Il commercio estero dell'Italia - La politica commerciale italiana.

### CAP. V - L'EUROPA DI FRONTE AL PROCESSO DI INTEGRAZIONE

Le riunioni del Consiglio europeo - Il rinnovo della Commissione - L'insabbiamento del rapporto Tindemans - La presidenza britannica del Consiglio dei ministri - Le relazioni esterne - Il Parlamento europeo.

### CAP. VI - LE FORZE POLITICHE ITALIANE E IL CONTESTO INTERNAZIONALE

Il sistema di rapporti fra le due grandi potenze - Il Nuovo ordine economico internazionale e i problemi del Terzo mondo - Gli sviluppi della costruzione europea - I collegamenti europei delle forze politiche.

### CAP. VII - LA POLITICA BILATERALE DELL'ITALIA

Nuovi orientamenti a livello governativo - Le dichiarazioni di politica estera del governo Andreotti - Stati Uniti - Unione Sovietica - Medio Oriente e Nord Africa - Europa occidentale - Europa orientale - Asia - Africa sub-sahariana - America latina.

### CAP. VIII - LA POLITICA STRATEGICA E MILITARE

La corsa agli armamenti - Controllo degli armamenti e disarmo - La Nato e i rapporti tra Europa e Stati Uniti - Difesa europea - La politica militare italiana.

### CAP. IX - LA POLITICA DELL'ENERGIA

Introduzione - L'« impasse » nucleare - Gli equilibri all'interno dell'Opec - Le prospettive energetiche internazionali - La politica energetica di Carter - Il programma energetico italiano - Il futuro del carbone - La natura politica del problema energetico.

## CAP. X - LA POLITICA AGRICOLA

Agricoltura e alimentazione - Le relazioni esterne della Comunità - La politica agricola comune.

## CAP. XI - LA POLITICA INDUSTRIALE

Il quadro economico internazionale - Il quadro economico italiano - I mutamenti nelle politiche delle imprese italiane - I mutamenti nella politica industriale del governo italiano - I mutamenti nella politica industriale internazionale - Conclusioni.

## CAP. XII - LA POLITICA SOCIALE E SINDACALE

La situazione internazionale - La politica della Comunità europea - La politica internazionale dei sindacati.

## L'USO POLITICO DELLA FORZA MILITARE NEL MEDITERRANEO

a cura di Stefano Silvestri

*Nell'area mediterranea evoluzioni interne e presenza di potenze esterne si combinano e formano un unico problema di stabilità e di sicurezza. In pratica le une e*

*l'altra non si comprendono, né se ne possono analizzare gli sviluppi, se non si considerano assieme. I capitoli di questo libro sono stati pensati nel loro insieme per rispondere ad una domanda: quali strumenti hanno le potenze esterne per influire sulla stabilità e sicurezza dell'area mediterranea e come questi strumenti interagiscono con gli sviluppi locali? Questa discussione segue l'altra già pubblicata in un precedente volume di questa serie: «Crisi e controllo nel Mediterraneo». Da questo volume sono quasi interamente esclusi gli aspetti economici ed alcuni importanti aspetti politici, non certo perché essi siano di non rilevante importanza. Al contrario ad essi saranno dedicati altri volumi di questa stessa serie, e verranno ampiamente riassunti nel volume di considerazioni finali. Ma abbiamo ritenuto necessario concentrare qui la nostra attenzione su aspetti di maggiore rilevanza militare e politico-strategica.*

Società editrice il Mulino - L. 5.000

---

iai informa viene inviato a titolo gratuito a chi ne fa richiesta

### Pubblicazioni dell'iai sul Mediterraneo

- L'industrializzazione del Mediterraneo. Movimenti di manodopera e capitali. a cura di Roberto Aliboni - 1977 L. 5.000
- Integrazione, petrolio, sviluppo. Il mondo arabo si cerca. di Gallia Saouma - 1977 L. 3.000
- Crisi e controllo nel Mediterraneo: materiali e problemi. a cura di Stefano Silvestri - 1976 L. 3.500
- Mediterraneo: politica, economia e strategia. Sviluppo interno e attori esterni. 1975 L. 3.500
- Mediterraneo: politica, economia, strategia. Lo scenario e le crisi. 1975 L. 3.000
- Europa Mediterraneo: quale cooperazione. a cura di Adachia Zevi - 1975 L. 2.500

### iai informa

---

Direttore: Bona Pozzoli  
Direttore responsabile: Gianni Bonvicini  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 12136 del 20-4-68  
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III (70%)  
tip. m. danesi - roma

## Un Convegno sull'Europa

Il 24 e 25 febbraio 1978 l'iai, in collaborazione con la Fondazione Adriano Olivetti e il Comune di Venezia, ha organizzato un convegno su « La crisi della Comunità nella prospettiva elettorale europea » che si è tenuto alla Fondazione G. Cini a Venezia (1).

I promotori del Convegno si proponevano di fare un quadro della situazione di crisi che sta attraversando la Comunità europea, di misurare la validità dell'idea europea e di sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi che hanno ostacolato fino ad ora l'integrazione europea. L'Europa sta infatti attraversando un momento critico per la sua credibilità: l'« impasse » delle politiche comuni di fronte alle divergenze delle economie degli stati membri, la quasi-paralisi delle istituzioni, l'assenza di un impegno delle forze politiche.

Il Convegno non voleva quindi presentare ricette infallibili, ma esortare le forze politiche a riflettere sui temi proposti — ragioni delle crisi e possibilità di superarle — per affrontare le nuove scelte che la volontà di sopravvivenza ci impone. « E' amaro il destino di chi, in sede di politica internazionale, si comporta come oggetto. Ma se non verranno adottate ulteriori misure di unione comunitaria — nuove decisioni storiche, paragonabili a quelle prese negli anni '50 e nei primi anni dopo il '60 — i nostri paesi diventeranno poco a poco oggetti della politica internazionale, e non soltanto delle superpotenze attuali, ma di gruppi quali l'Opec e di potenze emergenti come il Giappone, la Cina e prima o poi, il Brasile e l'India » — ha detto John Pinder con una certa amarezza all'inizio del suo intervento.

Dal dibattito generale è infatti emerso che la crisi economica che ha colpito i paesi industrializzati ha effetti disgreganti sul tessuto comunitario; gli strumenti di politica economica istituiti col Trattato di Roma per rimuovere le distorsioni che si venivano creando nello sviluppo dei vari paesi, si rivelano oggi inadeguati. Su questo argomento « Divergenze fra le strategie economiche degli stati membri e difficoltà politiche » Giuliano Amato dell'Università di Roma, ha tenuto la prima relazione. Dall'analisi della situazione economica e sociale nei vari paesi e della sua compatibilità con l'integrazione europea, Amato ha illustrato come le divergenze risultino esistenti non fra le economie, ma fra i governi delle medesime e fra i comportamenti delle parti sociali nell'ambito di ciascuna economia. Le condizioni dell'integrazione vanno ricercate nei porre limiti alla teoria della locomotiva,

nella necessità di aumentare il grado di coesione sociale all'interno dei paesi che soffrono di carenza di coesione sociale, nei diversi possibili ruoli della Comunità per l'attenuazione delle divergenze.

Nella sua relazione su « L'allargamento come fattore di accelerazione della crisi? » Christian Heimpel del Deutsches Institut für Entwicklungspolitik di Berlino ha innanzitutto precisato che l'allargamento della Comunità europea rafforza l'urgenza di adottare misure per fronteggiare la crisi. L'allargamento rende inevitabile non un indebolimento della Comunità, bensì il suo rafforzamento in senso federale. Infatti più la Comunità sarà differenziata, più i suoi membri saranno obbligati ad adottare politiche comuni attive, piuttosto che compromessi governativi. Se esistesse una volontà politica dei governi dei paesi della Comunità — ha concluso Heimpel — tre strategie potrebbero essere adottate: a) maggiore dinamismo commerciale della Comunità verso Giappone e Stati Uniti; b) riforma di alcune politiche settoriali volte a favorire i paesi membri più svantaggiati; c) avvio di una fase di preparazione dei nove stati membri all'ingresso dei paesi candidati.

Cesare Merlini direttore dell'iai, ha ricordato il ruolo dei partiti europei in vista delle elezioni del 1979. Finora questi partiti hanno sviluppato forme associative a livello europeo e hanno redatto dichiarazioni d'intenti comuni. Ma il loro grado di sensibilizzazione è ancora basso. Dall'analisi di tre casi-studio, sicurezza europea e Alleanza atlantica, allargamento della Comunità, problemi dell'occupazione, che avranno grande rilievo nel dibattito politico europeo, si desume che gli atteggiamenti politici si dividono e si uniscono secondo criteri diversi. In particolare tre sono i « punti-spartiacque: 1) divisioni nazionali; 2) divisioni ideologiche; 3) fautori del partito europeo. Se quindi il grado di impegno dei partiti finora è marginale c'è da auspicare che il primo Parlamento eletto porti a un rilancio dell'integrazione europea basandosi sull'ipotesi che almeno una maggioranza dei parlamentari eletti sia motivata politicamente, cioè colga le virtualità istituzionali e generi in se stessa una lealtà europea. Jean Paul Jacqué — docente all'Institut des Hautes Etudes Européennes di Strasburgo — ha analizzato la problematica istituzionale indicata nei programmi comuni delle tre alleanze partitiche già formatesi a livello europeo esprimendo serie perplessità sul significato politico di queste proposte. La problematica istituzionale riposa sull'idea che una riforma istituzionale rapida sarà automatica, ma non è affatto cosa certa. Sarà piuttosto a costo di una nuova pausa e di un consolidarsi dell'« acquis communautaire » che si potranno fare dei progressi. In conclusione egli ha affermato che il

(1) Un contributo per la realizzazione del Convegno è stato dato anche dagli uffici italiani del Parlamento europeo e dalla Commissione delle Comunità europee.

rilancio comunitario non passa attraverso la trasformazione delle istituzioni, ma la trasformazione delle istituzioni sarà il punto di arrivo del rilancio.

I lavori del Convegno si sono conclusi con la relazione di John Pinder — direttore del Political Economic Planning di Londra — su « Gli scenari per uscire dalla crisi della Comunità ». L'analisi di Pinder parte da due presupposti: 1) dall'inizio degli anni '60 non c'è stato un sostanziale incremento della capacità d'azione della Comunità; 2) è illusorio credere che i governi o le forze politiche europee promuovano riforme radicali di struttura comunitaria tali da rilanciare l'integrazione europea.

Occasione di rilancio è l'elezione del Parlamento europeo: infatti in una situazione in cui la Comunità è un sistema scarsamente efficiente di cooperazione, il Parlamento eletto avrà maggiori probabilità di successo se sarà usato per assicurare trasferimenti di potere in settori specifici: politica industriale, monetaria, energetica dove i problemi non possono essere risolti dagli stati membri.

La proposta di Pinder, di chiaro stampo federalista, prevede un reale trasferimento di poteri dai governi nazionali al P.E.; ed è una proposta concreta, visto che in alcuni settori come le relazioni esterne, l'allargamento e la politica agricola la Comunità ha già dato prova di saper utilizzare i suoi strumenti politici anche a fini positivi per gli interessi degli stati. Se una crisi politica dovuta alla lentezza e all'inefficienza dell'attuale sistema di decisione a livello comunitario dovesse precipitare, si potrebbe cogliere l'opportunità per trasformare l'attuale esecutivo ibrido Commissione-Consiglio in un governo comunitario responsabile di fronte al P.E. Il trasferimento di poteri economici alla Comunità dovrebbe essere il risultato della combinazione di iniziative parlamentari e di decisioni intergovernative per arrivare ad una democrazia federale.

Al dibattito che ha seguito le relazioni hanno partecipato uomini politici, rappresentanti del mondo industriale e sindacale italiano, studiosi ed esperti dei paesi della Comunità e funzionari comunitari (2).

### **I partiti comunisti del Sud Europa**

Il 9 e 10 marzo 1978 si è tenuto nella sede dell'Iai un seminario di studio su « I partiti comunisti del Sud Europa: evoluzioni interne e scenario internazionale » per discutere quattro documenti conclusivi della ricerca che l'Iai ha intrapreso nel 1977 con il contributo finanziario della Fondazione Volkswagen.

Nella prima fase della ricerca sono stati esaminati i partiti comunisti di otto paesi — Portogallo, Spagna, Francia, Italia, Jugoslavia, Grecia, Cipro e Turchia — nella seconda fase, sulla base delle prime ricerche sono state preparate quattro analisi-incrociate rispettivamente su: 1) Rapporti con la società; 2) Il Partito comunista è una società chiusa in se stessa o è aperta alla dinamica esterna?; 3) Politica interna e politica di governo: riforme o rivoluzione?; infine 4) Il quadro internazionale: dai legami tradizionali con l'U-

nione Sovietica alle vie nazionali al socialismo.

I primi tre rapporti hanno affrontato problemi analoghi fra loro, cioè se i partiti comunisti presi in esame, sebbene molto diversi fra loro, siano prevalentemente partiti chiusi all'interno di una società della quale risentono le influenze o siano dei partiti inseriti nella società; mentre il quarto rapporto, sul contesto internazionale, presenta caratteristiche autonome in quanto esamina la forte influenza che l'Unione Sovietica esercita sulla politica estera e sull'evoluzione interna dei partiti comunisti.

Nella relazione sul punto 1) Giorgio Galli traccia alcune considerazioni di ordine generale: i partiti comunisti dell'area euro-mediterranea sono partiti in evoluzione che, dalle posizioni classiche del marxismo-leninismo, si sono portati sulle posizioni del marxismo della Seconda Internazionale. Tendono cioè in misura crescente ad essere partiti che hanno un reciproco scambio con la società in cui si trovano. I più avanzati su questa strada sono i tre partiti eurocomunisti (Spagna - Francia - Italia); pur con queste caratteristiche ideologiche, i partiti comunisti presi in esame sono partiti di insediamento sociale (i più avanzati sono i partiti italiano, cipriota e francese) e con questa loro politica tentano di stabilire legami sempre più solidi e sempre più profondi con i settori produttivi e non, con gruppi sociali e di opinione pubblica che possono essere classificati di sinistra, collocabili intorno al 40-45% dell'elettorato. Questo spiega perché la posizione dei partiti socialisti e dei partiti comunisti, indipendentemente dalla collocazione ideologica, finisce con l'essere una posizione concorrenziale.

Nel suo documento sul problema del centralismo democratico, Ronald Tiersky dell'Amhrest College sottolinea quanto il problema della struttura interna del partito sia determinante per la legittimazione del Partito comunista nelle società occidentali. Esaminando la questione prima del formarsi dell'eurocomunismo e nell'evoluzione eurocomunista, risulta che l'organizzazione interna è diventata sempre più la misura della sincerità democratica del partito. Oggi i problemi centrali che si presentano all'organizzazione del Partito comunista sono due: la cura delle correnti interne e la mancanza di « chiarezza » nei processi decisionali. Comunque il concetto di centralismo democratico è ancora difeso universalmente a livello ideologico sebbene la sua applicazione sia sempre meno ortodossa.

Nel suo documento su « Riforme o rivoluzione? » Heinz Timmermann, del Bundesinstitut für Ostwissenschaftliche und Internationale Studien di Colonia, parte dal presupposto che i partiti comunisti hanno dovuto adottare la loro strategia in un ambiente non-rivoluzionario. In particolare i partiti cosiddetti eurocomunisti hanno dovuto impostare una strategia di trasformazione, rivedendo la posizione del partito « egemone ». Inoltre hanno dovuto adattarsi alle situazioni nazionali accettando le politiche di riforma che avvengono gradualmente piuttosto che imporre dall'alto mutamenti della società.

Infine Pierre Hassner del Centre d'Etudes et de Recherches Internationales de la Fondation Nationale

(2) Le Edizioni di Comunità pubblicheranno gli atti del Convegno.

des Sciences Politiques de Paris esaminando la politica internazionale dei partiti comunisti parte dal presupposto che il loro atteggiamento internazionale è influenzato dalle coalizioni interne, o dal grado di vicinanza al potere, ma anche dalla posizione geografica e dalle tradizioni storiche, nazionali e ideologiche, del paese in cui si trovano.

Quattro sono gli aspetti presi in considerazione: 1) rapporti fra i partiti; 2) rapporti fra stati; 3) alleanze interne e politica estera; 4) alleanze transnazionali e politica interna globale.

Diversi sono i rapporti fra partiti se si considerano stati a partito unico e stati a sistema pluripartitico. Nel documento sono messe in luce le diversità di atteggiamento, sia di carattere organizzativo che ideologico, che i partiti comunisti hanno nei confronti dell'Urss e degli altri partiti. Inoltre l'interdipendenza strategica ed economica fra gli stati è legata anche alla loro situazione geografica e nei rapporti fra stati vanno tenute in considerazione le più ovvie e universali costrizioni. Fra i vari partiti comunisti, la vocazione europeista del Pce rappresenta una sintesi relativamente efficace fra la politica interna e la politica internazionale, sia a livello psicologico che strategico mentre per quanto riguarda il Pci il suo entusiasmo per il P.E. sembra la ricerca di una legittimazione a livello europeo per aumentare le « chances » del « compromesso storico ». L'autore sostiene che, qualsiasi speculazione di lungo periodo i Pc facciano sul futuro dell'Europa, « questo futuro appare in un'ottica neutralista ».

Infine per capire la debolezza e la coerenza della politica internazionale dei partiti comunisti bisogna esaminare i rapporti con i regimi rivoluzionari del Terzo mondo e con le socialdemocrazie europee. E questi rapporti sono più decisivi dei legami con Mosca per formulare un giudizio sull'evoluzione dei partiti comunisti. Il problema è se i partiti comunisti possono raggiungere una possibile sintesi fra la loro legittima attenzione ai processi sociali e alle intenzioni di solidarietà con i popoli non-privilegiati e un sincero e lucido riconoscimento delle strutture di potere sociali e politiche, nazionali e internazionali esistenti.

#### **Dibattito sui problemi dell'Alleanza atlantica**

Si è riunita a Roma (Castelgandolfo 7 e 8 aprile 1978) la European Study Commission (Esc), un gruppo di discussione internazionale che viene convocato dall'International Institute for Strategic Studies (Iiss) di Londra due volte l'anno, che si occupa principalmente dei rapporti Est-Ovest (Nato - Patto di Varsavia) e Ovest-Ovest (Europa - Usa).

Quest'anno il dibattito dell'Esc si è concentrato su due argomenti: 1) come e in che misura i mutamenti interni nei paesi dell'Alleanza atlantica possono influire sul suo funzionamento, sul suo sviluppo, sulla sua stessa sopravvivenza e 2) qual'è il grado di adeguatezza delle istituzioni atlantiche ai nuovi problemi che si pongono sul piano politico e su quello militare.

Sul punto 1) sono state presentate due relazioni, una

sui motivi della instabilità interna della Turchia e il ruolo internazionale di questo paese (autrice Duygu Sezer, docente di relazioni internazionali all'Università di Ankara e attualmente ricercatrice all'Iiss) e l'altra sull'evoluzione del ruolo del Congresso americano nel contesto della politica estera degli Usa (autore Richard Haass dell'Iiss).

Nella sua relazione Sezer ha evidenziato gli stretti legami tra il tipo di espansione economica della Turchia negli ultimi 25 anni — essenzialmente basata su forti prestiti, soprattutto esteri, su misure inflazionistiche e su una industrializzazione che non ha tenuto sufficientemente conto della necessità di un risparmio interno — e le difficoltà del momento attuale di fronte a un calo degli aiuti esterni, alle carenze di un settore agricolo non diversificato, a una poco razionale gestione delle industrie statali e, in parte, delle stesse industrie private; soprattutto considerando i problemi posti dall'embargo delle armi americane, dalla questione di Cipro e del mare Egeo, che racchiude pericolosi fattori di contrasto e di potenziale conflitto con la Grecia, dalle incertezze dei rapporti tra Turchia e Cee, dalla riluttanza delle istituzioni finanziarie internazionali ad offrire crediti, se non a condizioni di una significativa riduzione del tasso di sviluppo.

Di conseguenza la crisi economica ha radicalizzato le posizioni dei partiti, portando a una polarizzazione che ha ostacolato da una parte l'adozione dei necessari provvedimenti economici e politici e dall'altra ha dato esca all'erompere della violenza e del terrorismo, attualmente il problema più grave della Turchia.

L'instabilità interna ha naturalmente riflessi sull'atteggiamento internazionale, data la particolare situazione della Turchia paese « atlantico » di enorme importanza per l'area mediterranea, in conflitto latente con un altro paese membro dell'Alleanza; in fase di revisione nelle sue relazioni con gli Stati Uniti, deterioratesi dopo la crisi di Cipro e l'embargo imposto dal Congresso; legato ai paesi del Terzo mondo attraverso la sua appartenenza alla Conferenza Islamica, tuttavia considerato da questi ultimi un paese « occidentale »; consapevole della potenza militare dell'Unione Sovietica.

Se è ancora troppo presto per affermare che la Turchia sta mutando la sua politica estera, certo esistono all'interno forze che spingono per una riduzione della dipendenza della Turchia da altri paesi, sia sul piano economico che militare, e per un più o meno esplicito grado di non allineamento o neutralità. In ogni caso i partiti sono consci che qualunque sia la decisione essa dovrà essere approvata e appoggiata dai militari che sono sempre stati la forza che ha in definitiva determinato il cammino della società turca.

Sul ruolo del Congresso negli Stati Uniti, Haass, dopo aver sottolineato la complessità del problema per cui è inutile un'analisi tesa esclusivamente a valutare se l'ampliamento di tale ruolo sia un fattore positivo o negativo nell'ambito della politica estera e di difesa americana, ha concentrato la sua attenzione sulle fonti di tale aumentato ruolo, sui mutamenti del coinvolgimento del Congresso nella politica, sull'evolu-

zione del Congresso stesso nella sua composizione e, infine, sulle implicazioni di tali sviluppi per l'impegno americano verso la sicurezza europea e l'Alleanza atlantica. Haass giudica che, nonostante il nuovo ruolo del Congresso, il processo di « crisis management » rimane essenzialmente nelle mani del presidente così come le più importanti iniziative di carattere politico e militare. Ritiene che nel complesso un maggior ruolo del Congresso possa rappresentare un utile legame — come « diffusore » di informazioni e di notizie — tra esecutivo e opinione pubblica, dare maggiore rilevanza e peso alle iniziative diplomatiche dell'Amministrazione e, infine, stimolare i vari settori dell'Amministrazione a un migliore funzionamento. Non nasconde, tuttavia, che a volte una troppo marcata influenza del Congresso, soprattutto nelle questioni di politica estera e di sicurezza, possa portare delle complicazioni.

Per quanto riguarda le implicazioni e i riflessi sull'Alleanza atlantica, Haass sembra ritenere che il concetto della sicurezza europea sia ormai così radicato nell'ambito del Congresso che solo eventi e fattori particolari (un nuovo conflitto mediorientale e una radicale differenza di valutazioni tra Stati Uniti e alleati Europei), o una rottura nella comune percezione della minaccia e nella comune aderenza ai « valori » occidentali, potrebbe spingere il Congresso verso una revisione degli impegni Nato e della politica di difesa dell'Europa.

Sul punto 2) Christopher Irwin dell'Iiss ha presentato una relazione in cui, individua la crisi delle istituzioni dell'Alleanza nella loro incapacità di operare sul piano dei problemi politici con la stessa sostanziale efficacia che invece dimostrano nel trattare le questioni attinenti al settore militare. Un'incapacità evidenziata dal fatto che la maggior parte delle consultazioni sulle più importanti questioni che investono direttamente o indirettamente i paesi europei (come nel caso della crisi greco-turca, dell'eurocomunismo, delle implicazioni dei Salt 2 sulla sicurezza europea) avviene al di fuori delle istituzioni ufficiali dell'Alleanza con tutte le implicazioni che tale procedura, con la proliferazione delle consultazioni informali a livello bilaterale o multilaterale, comporta. Un altro elemento negativo secondo Irwin risiederebbe nella moltiplicazione dei « summits » che tende a porre in secondo piano le tradizionali riunioni del Consiglio atlantico.

Le riforme suggerite si articolano principalmente: nella creazione di un ministro per gli affari atlantici che assicuri un sufficiente coordinamento tra le diverse posizioni di « policy » riguardanti le questioni atlantiche e che fornisca una direzione allo sviluppo delle politiche a lungo termine; nell'abolizione del Comitato militare da sostituire con un Comitato, derivato dall'ambito di un Comando alleato (per esempio, Saceur o Saclant) servito dall'International Military Staff e che risponda direttamente al Defence Planning Committee; in una modifica delle delegazioni nazionali, con un deciso aumento della loro « expertise » nei settori della politica finanziaria e industriale, e in tutti quei campi direttamente o indirettamente collegati alle decisioni riguardanti la sicurezza.

lai informa

---

Direttore: Bona Pozzoli  
Direttore responsabile: Gianni Bonvicini  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 12136 del 20-4-68  
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV  
tip. m. danesi - roma

## CALENDARIO DELLE RIUNIONI COMUNITARIE

**1° luglio** - La Germania assume la presidenza semestrale della Cee.

**6-7 luglio - BREMA** - Consiglio europeo dei Capi di stato e di governo della Cee. All'o.d.g. la preparazione del successivo vertice economico dell'Occidente industrializzato.

**16-17 luglio - BONN** - Vertice economico dell'Occidente industrializzato. Vi parteciperanno: Canada, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Italia, Giappone, Repubblica federale tedesca. La Comunità sarà rappresentata in quanto tale dal presidente del Consiglio (a quel tempo il cancelliere Schmidt) e dal presidente della Commissione europea, Roy Jenkins per le sedute in cui saranno discusse materie di competenza della Comunità.

**4-5 dicembre - BRUXELLES** - Consiglio europeo dei capi di stato o di governo della Cee. Terza ed ultima sessione dell'anno.

---

lai informa viene inviato a titolo gratuito a chi ne fa richiesta

## Un Convegno sul fianco Sud della Nato

Il 10 e 11 aprile 1978 l'Iai in collaborazione con l'Iiss (Internazional Institute for Strategic Studies) di Londra ha organizzato a Castelgandolfo (Roma) un convegno ristretto a circa venti esperti internazionali su « Alleanza atlantica, Sud Europa e Mediterraneo ».

Il dibattito si è articolato in quattro sessioni rispettivamente su 1) la presenza delle superpotenze nel Mediterraneo e prospettive future; 2) i mutamenti politici dei paesi del Sud Europa e le loro ripercussioni sull'Alleanza atlantica; 3) i mutamenti nella strategia e nell'equilibrio marittimo del Mediterraneo; 4) le possibili alternative di sicurezza nel Sud Europa. Nel corso della discussione sono stati affrontati gli aspetti militari e gli aspetti politici della sicurezza nel Mediterraneo; in particolare, per gli aspetti militari, la possibilità di sopravvivenza della VI flotta e la sua effettiva capacità di operare in tutto il Mediterraneo (compresa la parte orientale) e quindi di assolvere, in caso di guerra, i compiti assegnati, considerando l'entità della minaccia sovietica, recentemente accresciuta con l'assegnazione del Backfire all'aviazione di marina.

Nel corso della discussione, tra le varie ipotesi è stata avanzata quella di ridurre, o addirittura eliminare, la presenza della VI flotta nel Mediterraneo, data la sua presunta elevata vulnerabilità alla minaccia sovietica, assegnando a forze aeree dislocate su basi terrestri il compito di neutralizzare la flotta sovietica e quindi, indirettamente, di mantenere aperte le linee di comunicazione del Mediterraneo, in collaborazione con le marine più « leggere » dei paesi del fianco Sud della Nato.

Si arriverebbe in tal modo a una integrazione fra le forze basate a terra e forze navali tale da consentire una presenza navale americana nel Mediterraneo di proporzioni ridotte, favorendo invece un suo incremento in altre zone altrettanto importanti dal punto di vista strategico: Oceano Indiano, Oceano Atlantico e rotte a Sud del Capo di Buona Speranza e a Ovest di Gibilterra.

E' stato obiettato che se tale ipotesi venisse accettata come unica alternativa alla presenza della flotta americana nel Mediterraneo (o delle sue componenti come le portaerei o le unità di marines), verrebbe perso il ruolo fondamentale della VI flotta in tempo di pace: non solo di equilibrio militare fra i due blocchi, ma anche di difesa di interessi unilaterali americani nei confronti dell'Unione Sovietica. Verrebbe persa, inoltre, la considerevole flessibilità di impiego della VI flotta come elemento di intervento e cioè di incidenza non solo sul piano militare, ma anche politico nei momenti di crisi in Medio Oriente e Nord Africa.

Queste aree sono ufficialmente fuori dell'area di responsabilità della Nato, tuttavia rientrano nell'area di controllo degli Usa. E non va neppure sottovalutato il fatto che l'Urss, con il completamento della costruzione delle quattro portaerei della classe « Kiev » sarà in grado di costituire nel Mediterraneo una « task-force » di tipo, anche se non minimamente paragonabile per dimensioni e per potenza, simile a quella americana. L'Urss potrà così rafforzare la sua presenza navale nel Mediterraneo ampliandone le possibilità di intervento. E' stato anche obiettato che le basi a terra riducono la flessibilità di impiego e sono particolarmente vulnerabili all'offesa aerea. Infine le basi potrebbero non essere disponibili e utilizzabili se i paesi alleati sui cui territori esse sono dislocate decidessero che le controversie o il confronto tra le due superpotenze non rientrino tra quelli contemplati dal trattato del Nord-Atlantico.

Quanto agli aspetti politici sul futuro della Nato la discussione ha toccato essenzialmente i conflitti che potrebbero svilupparsi nei vari paesi dello scacchiere mediterraneo. Infatti sembra maggiormente prevedibile che le crisi nel fianco Sud possano nascere non da un confronto Nato-Patto di Varsavia, quanto piuttosto da crisi mediterranee « esterne » ai due blocchi: post-Tito in Jugoslavia, nuovo conflitto in Medio-Oriente, crisi tra Algeria e Marocco per la Mauritania, o da altre crisi esterne destabilizzanti che si verificassero in paesi non mediterranei: Arabia Saudita, area del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano.

In ambedue i casi la Nato si troverebbe di fronte a scelte particolarmente complesse e difficili. L'atteggiamento dei paesi europei sarà determinante a seconda delle politiche che seguiranno verso i paesi arabi e verso quelli africani. Saranno altresì determinanti gli interessi economici nell'area della crisi, i rapporti con gli Stati Uniti e l'influenza delle loro eventuali pressioni, la solidità dei governi in carica e la loro possibilità di assumere responsabilità e prendere decisioni anche se impopolari. Il problema del petrolio sarà poi fondamentale per le scelte definitive. Tuttavia la crisi nel fianco Sud della Nato potrebbe anche nascere per crisi interne all'Alleanza, come un conflitto fra Grecia e Turchia per la questione di Cipro o per il contenzioso circa la piattaforma egea. In questi casi è assai probabile che la Nato sia in grado di influire sulla soluzione positiva degli eventi. In conclusione nel fianco Sud della Nato esiste una maggiore vulnerabilità dell'Alleanza imputabile all'instabilità delle situazioni interne dei paesi mediterranei dell'Alleanza, piuttosto che a una superiorità delle forze militari del Patto di Varsavia, come è invece nel settore settentrionale e centrale.

Nell'attuale quadro mediterraneo gli Stati Uniti sono

consapevoli di dover mantenere una loro presenza nell'area per far fronte a esigenze e situazioni contingenti di crisi che esulano dalla responsabilità ufficiale della Nato, ma interessano il mantenimento di un equilibrio globale di potenza. Nello stesso tempo sono consci che, proprio per quelle contingenze, potrebbe venire a mancare, al momento opportuno, il necessario o almeno utile supporto logistico da parte degli alleati (disponibilità di aeroporti di scalo per eventuali ponti aerei, di infrastrutture portuali, etc.). Ciò li potrebbe spingere a cercare soluzioni alternative, sia creandosi un'indipendente capacità di supporto che elimini la necessità di disporre di basi a terra, sia rivedendo la dislocazione e l'entità delle loro forze, sia rielaborando i piani di contingenza per un intervento nelle zone di presumibile crisi, alla luce dei possibili mutamenti all'interno dei paesi del fianco Sud o dei presumibili atteggiamenti degli altri alleati europei. Vi è inoltre il problema di quanto sia teorica o reale la possibilità di intervento della VI flotta di fronte a crisi esterne alla Nato, con o senza il supporto degli alleati, e quali siano i livelli di « violenza » ipotizzabili e quindi gli effettivi limiti alla flessibilità di azione fornita agli Stati Uniti dalla presenza delle sue forze navali nel Mediterraneo.

Tutti i partecipanti hanno convenuto che è importante realizzare atteggiamenti più coerenti tra gli Stati Uniti e gli alleati europei per quanto riguarda le crisi extra-Nato, che non coinvolgono direttamente o indirettamente l'area mediterranea. Una coerenza che dipende anche dalle diverse percezioni della « minaccia » da parte degli Stati Uniti e all'interno della stessa Nato europea, da parte dei paesi del Centro e del Sud; una diversa percezione che ha una influenza sulle priorità delle scelte europee di fronte a tali crisi. Questa maggiore coerenza di atteggiamenti potrebbe, sul piano « operativo », concretizzarsi in una pianificazione di contingenza, o in una serie di principi politici, discussa, coordinata e approvata, almeno nelle sue linee essenziali, in modo che non si creino divergenze di politica, atteggiamenti contrastanti, incomprensioni, fratture tra Stati Uniti e alleati europei.

Ciò fornirebbe agli Stati Uniti e agli stessi paesi europei, una maggiore flessibilità di azione che potrebbe servire come fattore deterrente rispetto a una ulteriore espansione dell'attivismo internazionale dell'Unione Sovietica.

I due Istituti (Iai e Iiss) alla luce del dibattito assai animato e stimolante hanno convenuto di approfondire le ricerche in corso sugli argomenti sopra esposti e di convocare un secondo convegno nella primavera del 1979.

#### **Un Seminario sulla**

#### **« Nuova divisione internazionale del lavoro »**

Nella serie degli incontri bilaterali con il Royal Institute for International Affairs (Chatham House) di Londra, l'Iai ha organizzato quest'anno, dal 25 al 27 maggio, un seminario internazionale sulla « nuova divisione internazionale del lavoro ». L'incontro a cui hanno partecipato circa 25 studiosi di problemi economici e

uomini politici, italiani e inglesi si è tenuto a Siena con il contributo e la collaborazione del Monte dei Paschi.

Nella prima sessione sono state esaminate le opzioni che si aprono per Italia e Inghilterra, in relazione al mutamento in atto della divisione internazionale del lavoro. Gli autori del documento presentato — Paolo Guerrieri e Giacomo Luciani — che è parte di una ricerca in corso all'Iai, hanno individuato il punto di frattura rispetto ad un vecchio ordine economico internazionale nella crisi che ha investito i paesi industrializzati (sostanzialmente i paesi Ocse) all'inizio degli anni '70 dopo l'improvviso aumento del prezzo del petrolio e di altri prodotti di base.

Un lungo e difficile processo evolutivo verso un nuovo ordine economico è iniziato negli ultimi anni, ma di esso non è possibile oggi riconoscere i lineamenti fondamentali. Il superamento della crisi richiede infatti importanti modifiche della struttura della domanda complessiva dei paesi dell'area industrializzata, che comportano mutamenti nelle tecniche di produzione e più in generale sull'offerta della produzione industriale. La necessità di un processo di ristrutturazione delle attività produttive costituisce la chiave interpretativa delle possibili evoluzioni degli equilibri economici internazionali negli anni futuri, soprattutto per ciò che concerne la divisione internazionale del lavoro industriale.

Gli autori passano poi all'analisi di alcuni elementi determinanti per lo sviluppo delle strutture industriali dei vari paesi: le richieste di un nuovo ordine economico avanzate dai paesi del Gruppo dei 77 (i paesi in via di sviluppo) in contrapposizione ai paesi membri dell'Ocse; il ruolo degli Stati Uniti e dei paesi della Comunità europea sulla definizione di un nuovo ordine economico.

Il quadro prefigurato è di intensa conflittualità e concorrenza a tutti i livelli; in esso si dovrebbero verificare ancor più che in passato numerose occasioni per dei mutamenti improvvisi e profondi. Le armi contrattuali che alcuni paesi del Gruppo dei 77 possono utilizzare sul negoziato con i paesi Ocse — la disponibilità di petrolio, l'indebitamento, la pressione commerciale — pongono questi ultimi in una posizione difensiva, nel senso che i paesi industrializzati dovranno trovare alla penetrazione commerciale nei mercati dell'area industrializzata dei paesi del Gruppo dei 77 una soluzione alternativa alle politiche protezionistiche fino ad ora adottate. Il protezionismo infatti comporta una serie di implicazioni che urtano gli interessi strategici dei più forti tra i paesi Ocse, e degli Stati Uniti in particolare. Gli autori mettono così in luce le ragioni d'ordine politico prima che economico che impediscono agli Usa di opporre un rifiuto totale alle istanze di alcuni paesi emergenti. Ne deriva che gli Stati Uniti si troveranno costretti a sacrificare gli interessi di gran parte dei paesi dell'area industrializzata, per dare una risposta almeno parzialmente positiva alle richieste del Gruppo dei 77. Un fatto che non può che aumentare le possibilità di conflitto a livello commerciale e soprattutto monetario all'interno dell'area Ocse.

Per quanto riguarda il ruolo della Comunità europea nel quadro economico internazionale delineato nel documento, esso è strettamente legato al futuro del processo di integrazione europea. In tal senso gli autori ritengono che gli aspetti politici del problema assumano un rilievo preminente rispetto a quelli economici. Così a meno di un salto di qualità sul piano politico-istituzionale della Comunità nel prossimo futuro i paesi europei nel loro complesso non potranno giocare un ruolo autonomo nella dialettica fra i paesi del Gruppo dei 77 e i più forti paesi industrializzati. Di conseguenza il tasso di sviluppo complessivo dell'area comunitaria verrebbe necessariamente a ridursi rispetto al passato. In questo ambito, la maggiore incognita dei possibili sviluppi dell'economia internazionale nel prossimo periodo è rappresentata dall'evoluzione dell'integrazione comunitaria.

In questo quadro Italia e Inghilterra come anelli deboli della catena devono sviluppare politiche coerenti coi mutamenti internazionali in corso. Nelle altre due sessioni del seminario sono state analizzate le situazioni nei due paesi.

Anche la Gran Bretagna, come l'Italia, ha duramente sofferto per l'evoluzione nel contesto economico internazionale, anche se l'impatto della crisi a livello politico sembra essere stato ben diverso da quello che si è registrato in Italia. Indubbiamente, vi sono fra i due paesi numerosi tratti in comune, e ciò ha reso l'analisi comparativa particolarmente interessante.

L'Italia, carente di materie prime e fonti di energia, non può più puntare ad uno sviluppo basato sui bassi costi, come nel primo ventennio del dopoguerra. Si impongono quindi scelte definitive sia sul piano della tecnologia che dei settori produttivi. Nel corso del dibattito è stata perciò sottolineata la necessità che da parte italiana si ponga maggiore attenzione al contesto internazionale nel momento in cui si formulano le principali scelte di politica economica. Qualche dissenso è emerso fra i partecipanti italiani circa l'importanza relativa da attribuire ai fattori esterni ed a quelli interni. Alcuni hanno affermato che un'eccessiva attenzione al contesto internazionale rischia di far dimenticare il problema ritenuto fondamentale, cioè le scelte ed il comportamento del sindacato e la dinamica del costo del lavoro.

A questi problemi era soprattutto dedicato il contributo presentato da parte inglese, autore Walter Eltis, professore all'Università di Oxford. Eltis ha concentrato la sua attenzione sul fenomeno del mutamento del rapporto fra occupati in attività e servizi dello stato che vengono forniti gratuitamente ai cittadini ed il complesso dei lavoratori occupati. La percentuale degli occupati le cui retribuzioni dipendono interamente dal prelievo fiscale è in continuo aumento in Gran Bretagna, e questo genera delle tensioni nella distribuzione del reddito, e conduce a parlare di una economia in via di « deindustrializzazione ».

Si può dunque certamente rilevare una differenza di enfasi fra il punto di vista italiano e quello inglese: il secondo sembra essere relativamente meno preoccupato del contesto internazionale, e maggiormente preoccupato dell'evoluzione economica interna. In

parte questo riflette la diversa esperienza del dopoguerra: da parte inglese tutto il periodo del dopoguerra è stato caratterizzato da un contesto internazionale negativo, perché ha visto il graduale, ma rapido smantellamento di uno dei massimi imperi della storia; mentre per l'Italia il contesto internazionale è stato largamente favorevole fino alla fine degli anni '60. Oggi, paradossalmente, la posizione internazionale della Gran Bretagna sta al contrario migliorando grazie al petrolio del Mare del Nord, anche se nessuno si fa soverchie illusioni sulla durata dei benefici che ne possono derivare.

Per l'Italia i problemi interni sono sempre esistiti, ma poiché il contesto internazionale è entrato in una fase negativa, è opportuno che il nostro paese si schieri a favore di un nuovo ordine economico internazionale che contempra accordi di stabilizzazione dei prodotti di base, il rafforzamento delle istituzioni internazionali e la nascita di aree regionali di interscambio in grado di assorbire l'incremento dell'offerta di prodotti industriali dei paesi emergenti.

#### **La standardizzazione degli armamenti nella Nato** di Maurizio Cremasco

Limitazioni imposte ai bilanci della difesa con incrementi annuali in termini reali d'acquisto sostanzialmente nulli o addirittura decrescenti. Aumenti costanti dei costi dei moderni sistemi d'arma, complicati da fattori inflazionistici e dal crescere, all'interno dei bilanci militari delle spese di mantenimento a scapito delle spese di ammodernamento. Preminente ruolo deterrente assegnato alle forze convenzionali nel contesto della dottrina della risposta flessibile, incertezze e preoccupazioni per il potenziamento delle forze del Patto di Varsavia. In questo quadro il tentativo dell'Alleanza atlantica di migliorare la propria difesa ed evitare l'enorme spreco di risorse dovuto a una troppo diversificata e non razionalizzata produzione di armamenti, attraverso l'interoperabilità e la standardizzazione. Il primo libro italiano su uno dei più dibattuti, controversi e importanti problemi della Nato.

Società editrice Il Mulino - Bologna.

#### **Industrializzazione e integrazione del mondo arabo** di Abdelwahab Boudhiba, Zvi Y. Hershlag, Samir Makdisi

Questo volume ospita tre saggi, il primo di uno studioso israeliano e gli altri di due studiosi arabi, che si occupano di aspetti diversi di un elemento chiave per lo sviluppo economico dei paesi arabi, cioè della cooperazione e dell'integrazione economica fra i paesi arabi. Il primo studio esamina le strategie dell'industrializzazione del mondo arabo, negli aspetti nazionali e in quelli regionali. Il secondo considera la questione della cooperazione economica interaraba, i tentativi fatti finora, le prospettive, i fattori che la favoriscono e gli ostacoli. L'ultimo fornisce un quadro dei movimenti arabi di manodopera, sia di quelli che si

dirigono verso l'Europa che di quelli che si dirigono verso altri paesi arabi. Benché gli studi raccolti nel volume siano di carattere economico, emerge con nettezza la natura essenzialmente politica del problema della cooperazione interaraba. Differenze di regimi e di ideologie, rivalità, disparità nello sviluppo e nelle relazioni estere limitano innanzitutto i movimenti di manodopera, ma rendono difficili anche i movimenti di capitali, in un'area in cui chiaramente i flussi commerciali non possono, secondo quanto è stato sperimentato in altri casi, fornire la prima base di una cooperazione adeguata. Nondimeno, numerose appaiono anche le opportunità e, sullo sfondo, emerge con chiarezza il ruolo che l'Europa e gli altri paesi industrializzati potrebbero svolgere.

Società editrice Il Mulino - Bologna.

### **La distensione dopo la distensione? Un rapporto alla Commissione trilaterale**

In un mondo in cui l'enorme complessità dei problemi (energia, ecologia, controllo degli armamenti, etc.) porta gli stati ad una sempre più accentuata interdipendenza, la questione dei modi con cui affrontare e gestire la collaborazione con i paesi comunisti assume un rilievo particolare. In campo politico il binomio rivalità-negoziato e in campo economico il binomio competizione-cooperazione non esauriscono tutte le opzioni ma rappresentano i limiti entro cui è possibile trovare valide soluzioni che coinvolgano più o meno direttamente e ampiamente Unione Sovietica e Repubblica popolare cinese. Il volume comprende due rapporti a tre mani, preparati per la Commissione trilaterale a opera di studiosi europei, americani e giapponesi. Un volume di stimolo alla riflessione sui temi del rapporto Est-Ovest in un momento in cui la distensione sembra essere entrata in crisi.

Società editrice Il Mulino - Bologna.

### **Il governo dell'economia europea**

a cura di Gianni Bonvicini e Joseph Sassoon

Il libro che qui proponiamo è frutto di un accordo di collaborazione tra la Fondazione Agnelli e l'Iai ed appare quindi nelle edizioni della Fondazione. La ricerca, che è stata condotta per l'Iai da Gianni Bonvicini e Joseph Sassoon, ha inteso analizzare i principali problemi che si pongono nel governo dell'economia europea, le divergenze strutturali nelle evoluzioni economiche dei paesi comunitari, il ruolo degli attori istituzionali nelle decisioni di politica economica, il grado di consensi nella gestione dei rapporti economici e l'atteggiamento delle forze politico-sociali nella valutazione degli obiettivi da raggiungere in sede nazionale ed a livello della Comunità.

Questi argomenti appaiono oggi di grande attualità, nel momento stesso in cui a livello europeo si cerca di riprendere il discorso della Unione economica e monetaria della Comunità e in cui a livello nazionale si fanno grandi sforzi per arrestare la crescente ingovernabilità delle economie, rendendo al contempo più

---

#### Iai informa

Direttore: Bona Pozzoli  
Direttore responsabile: Gianni Bonvicini  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 12136 del 20-4-68  
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV  
tip. m. danesi - roma

compatibili gli andamenti di ciascuno stato con quelli dei propri partners.

Lo studio si articola in otto capitoli. Il primo e l'ultimo ad opera dei curatori della ricerca, trattano rispettivamente delle divergenze economiche e politico-istituzionali nella Cee da una parte, e delle prospettive della integrazione europea con particolare riguardo al ruolo della Comunità nel controllo delle divergenze, dall'altra.

Gli altri sei capitoli sono dedicati ai seguenti temi: i paesi della Cee nella divisione internazionale del lavoro, di Fabrizio Onida della Università Bocconi di Milano; la riconversione industriale nei paesi della Cee, di Enzo Pontarollo dell'Università cattolica di Milano; le modificazioni strutturali del mercato del lavoro nei paesi della Cee, di Gaetano Speranza, funzionario della Commissione della Cee; gli interventi dello stato nelle economie europee, di Guido Rey dell'Università di Urbino e di Roberto Convevole dell'Università di Roma; la politica della spesa e la politica fiscale come strumenti di consenso in Europa, di Giuliano Amato dell'Università di Roma; la politica dei redditi in Europa, di Richard Walker, collaboratore dell'Iai.

Fondazione Agnelli - Torino.

---

Iai informa viene inviato a titolo gratuito a chi ne fa richiesta

## L'Italia e la Cee: un'analisi empirica

La partecipazione dell'Italia al processo di integrazione della Comunità europea costituisce sempre di più un rebus sia per i nostri partners che per la nostra classe politica. Oggi ci troviamo in una situazione di frontiera sia per quanto riguarda l'allargamento della Comunità sia per l'adesione al nuovo sistema monetario europeo.

E' nata così l'esigenza di fare un bilancio della nostra partecipazione alla Cee. Il presidente del Consiglio Andreotti ha invitato all'inizio dell'estate il Cnel a procedere ad una analisi globale, quantitativa e politica, della partecipazione italiana alla Comunità.

A sua volta il Cnel ha affidato allo Iai la parte di analisi quantitativo-statistica.

Il rapporto del gruppo di ricerca dell'Iai presenta un insieme di dati che consentono di valutare empiricamente la partecipazione dell'Italia alla Comunità.

Come mettono in luce gli autori questo tipo di rapporto presenta alcuni limiti, il primo dei quali è che non tutti gli aspetti della partecipazione italiana alla Comunità europea si prestano ad una analisi statistica. Per esempio per i benefici che se ne traggono per lo sviluppo politico interno del paese o per la stabilità internazionale. Il secondo limite è che dopo vent'anni dall'entrata in vigore del Trattato di Roma non è possibile isolare « l'effetto » Comunità con tecniche statistiche. Soprattutto non avendo « scenari di confronto » su cui basarlo. Il terzo limite è che non si può supporre l'Italia come semplice oggetto passivo nei rapporti con la Comunità: la responsabilità dei risultati che si sono verificati in questi anni è da attribuire sia al comportamento italiano che a quello comunitario essendo mutualmente dipendente. Quindi il rapporto vuole essere una semplice « descrizione quantitativa della partecipazione italiana alla Comunità europea » cioè una descrizione e un'analisi degli andamenti di quelle variabili che si presume siano state maggiormente influenzate dal processo di integrazione.

Il rapporto è suddiviso in quattro parti:

- 1) flussi di bilancio fra la Comunità e i paesi membri e la situazione del settore agricolo;
- 2) settore manifatturiero, con prevalente interesse al commercio intereuropeo di prodotti manufatti;
- 3) alcuni confronti fra indicatori di benessere;
- 4) andamento delle variabili-chiave a livello regionale.

Sul punto 1) si premette che la caratteristica peculiare del « bilancio » comunitario è quella di essere dominato dal capitolo relativo alla politica agricola: l'88% delle spese nel periodo 1962-76. La spesa del Feoga è aumentata molto rapidamente: la sezione garanzia è passata da 1514 milioni di uc nel 1971, a 4856 milioni nel 1976; la sezione orientamento da 200 a 264 milioni. La spesa Feoga-garanzia appare concentrata a due gruppi di prodotti: cereali e riso, latte e prodotti lattiero-caseari. Questa concentrazione mostra la situazione di rigidità che non lascia molto

marginale di discussioni sulle decisioni di bilancio.

La posizione italiana è stata di ricercare modifiche negli automatismi che regolano la politica di sostegno dei prezzi e anche di chiedere che maggiori fondi fossero attribuiti alla sezione orientamento per avvantaggiarsi dei finanziamenti di tale sezione. Tuttavia si nota un crescente divario fra le somme stanziolate dalla sezione orientamento a favore dell'Italia e le somme effettivamente sborsate.

Nella sezione garanzia l'andamento dei flussi di bilancio netti per l'Italia ha avuto un netto miglioramento nei due quadrienni 1968-72 (saldo attivo pari a 85,4 milioni di uc) e 1973-76 (saldo attivo pari a 62,5 milioni di uc).

Gli autori del rapporto a questo punto attirano l'attenzione sugli effetti negativi che l'instabilità monetaria ha avuto sulla politica agricola comunitaria, concepita per un mondo di cambi fissi, instabilità che ha reso assai oneroso per l'agricoltura italiana il sistema dei prezzi e dei montanti compensativi.

Nel complesso, le strutture agricole italiane del periodo di esistenza della Comunità sono rimaste relativamente stabili, evolvendo meno di quelle dei nostri partners. Di questo andamento negativo, che ha influito anche sulla politica agricola comune, va dato certo un giudizio politico, ma è chiaro che l'atteggiamento italiano verso la politica agricola comune non potrà in futuro prescindere dall'arretratezza delle nostre strutture.

2) Parlando del « settore manifatturiero » gli autori premettono che scopo fondamentale della Comunità europea era il vantaggio che sarebbe derivato all'industria con l'abolizione degli ostacoli tariffari. Perciò in questo settore si descrive l'evoluzione nella struttura del commercio estero italiano, che è assai divergente se si considera il mercato comunitario e il resto del mondo.

I dati riportati nel documento mettono in luce due diversi criteri interpretativi: a) le imprese italiane sono più competitive sui mercati mondiali che su quelli europei per i prodotti ad alto contenuto di tecnologia; b) il principale effetto della Comunità è la maggiore protezione che essa concede ai prodotti tecnologicamente maturi che noi riusciamo a esportare negli altri paesi comunitari. Accanto agli aspetti commerciali vanno considerati anche gli investimenti diretti internazionali, in particolare quelli americani, nei paesi europei. Nel complesso risulta che il nostro paese non ha esercitato una forte attrattiva sugli investimenti internazionali, soprattutto dopo il 1965. Le imprese multinazionali hanno seguito una strategia di attenzione ai singoli mercati nazionali, localizzando gli impianti nel Centro Europa, vicino ai mercati più ricchi, senza però trascurare gli investimenti effettuati nelle regioni deboli della Comunità.

Passando poi ai dati di confronto disponibili, fra le strutture di alcuni settori industriali in Rft, Francia e Italia si nota che in Rft e Francia si è determinato un fenomeno di ristrutturazione produttiva che ha por-

tato ad aumentare le unità locali medie e medio-grandi, mentre in Italia tende a consolidarsi il ruolo delle industrie minori. L'industria tedesca tende poi a divenire sempre più uniformemente concentrata, mentre in Italia si è consolidata negli anni '60 la separazione tra settori molto concentrati e settori a bassa concentrazione, rafforzando la struttura dicotomica del settore manifatturiero italiano.

3) In questa parte viene segnalato come l'andamento divergente fra i vari paesi europei dei dati sulla « situazione sociale » è conseguenza di decisioni di spesa prettamente nazionali.

Viene inoltre rilevato che la libera circolazione degli uomini e delle idee ha omogeneizzato i livelli di percezione dei bisogni sociali necessari, più rapidamente di quanto non abbia omogeneizzato le strutture economiche sottostanti (edilizia, ospedali, ecc.).

4) Questa parte dedicata alla « struttura economica regionale » della Comunità è la più estesa e dettagliata e indica due elementi: la descrizione delle diversità fra regioni in base alla struttura economica e l'individuazione dei « trends » evolutivi di queste strutture. Vengono poi evidenziati quattro punti di classificazione: l'evoluzione delle specializzazioni produttive per le quattro macroregioni italiane (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro e Sud), l'aumento della dispersione geografica, cioè una tendenza alla diffusione dell'occupazione industriale (viene qui messo in luce come nella maggior parte dei settori industriali la despecializzazione del Sud è in diminuzione, mentre la crescente specializzazione in agricoltura indica che l'esodo da questo settore è stato meno rapido della media comunitaria); l'andamento del reddito pro-capite e delle sue tre determinanti fondamentali: la produttività, l'occupazione e la popolazione. Sulla elaborazione dei dati riguardanti questa ultima parte del rapporto, gli autori attirano l'attenzione sull'andamento della bilancia commerciale per le quattro macroregioni italiane calcolate come residuo sulla base dei conti economici regionali. Dalla lettura emerge che non esiste un problema di debolezza dell'economia italiana in generale, ma solo di debolezza dell'economia meridionale. Ma viene anche sottolineata l'entità dei trasferimenti reali che avvengono tra le diverse regioni italiane, entità che esiste anche se il risultato ottenuto può apparire inadeguato rispetto alle risorse impiegate.

#### **Un convegno sulla distensione e la sicurezza in Europa**

L'Istituto affari internazionali (Iai) e l'International Communication Agency (Ica) — già Usis — hanno organizzato a Napoli il 1° e 2 dicembre, presso la sede del Comando Nato del Sud Europa, un convegno internazionale dedicato ai « Rapporti Est-Ovest e sicurezza in Europa ».

Il convegno, a cui hanno partecipato esperti italiani e stranieri, giornalisti, parlamentari, ufficiali del Comando Nato, si è articolato in quattro sessioni e quattro relazioni: « Distensione ed equilibrio Est-Ovest » (Robert Osgood); « I negoziati sul controllo degli armamenti » (Uwe Nerlich); « Il Patto di Varsavia nell'equilibrio Est-Ovest » (John Erickson); « Il fianco Sud della Nato nell'equilibrio Est-Ovest »; (Maurizio Cremasco).

Robert Osgood (rettore dell'Università Johns Hopkins di Washington) parlando delle attuali linee di

tendenza dell'equilibrio Est-Ovest ha sostenuto che esse sono il risultato dei successi e dei fallimenti della strategia del « contenimento ». Una strategia che, se ha impedito che l'Unione Sovietica estendesse il suo controllo al di là dei confini raggiunti nel 1945, non ha rallentato il crescere della sua potenza militare o impedito la proiezione di tale potenza nelle aree di crisi del Terzo mondo.

Dopo aver sottolineato che i metodi e il significato stesso di contenimento si sono diversificati per l'incidenza dei fattori commerciali, monetari ed energetici sulla struttura dei rapporti internazionali, Osgood ha affermato che al di là dei dati, preoccupanti, dell'equilibrio militare, cioè in termini di equilibrio globale, l'Unione Sovietica mostra elementi di debolezza: i limiti strutturali del suo sistema economico e il suo relativo isolamento dal contesto mondiale, la scarsa coesione all'interno del suo blocco, l'emergere della Cina, la limitata attrazione, sul piano ideologico, esercitata in campo internazionale. D'altra parte, l'Ovest ha i suoi punti di debolezza nelle instabilità interne di molti paesi e nelle persistenti difficoltà della sua economia.

Per il mantenimento e il rafforzamento dell'equilibrio Est-Ovest, Osgood ha individuato una linea di azione per i paesi occidentali che consiste nel mettere ordine all'interno delle proprie strutture, coordinando gli interventi tesi a risolvere i problemi economici, politici e sociali; sforzarsi di anticipare e mediare quelle situazioni di crisi e di instabilità suscettibili di attirare l'intervento sovietico; perseguire giusti e bilanciati accordi di controllo degli armamenti; adottare metodi più diretti per contenere l'espansionismo sovietico, sia con l'utilizzazione degli strumenti del « linkage » (collegamento tra concessioni in campo economico e tecnologico e politica sovietica meno avventuristica), evitando tuttavia un impiego troppo spregiudicato, sia, preferibilmente, coinvolgendo l'Unione Sovietica in un ruolo più responsabile e cooperativo per la risoluzione dei grossi nodi internazionali; realizzare situazioni regionali di stabilità, dotandosi di una forza militare tale da non subire intimidazioni o ricatti.

Uwe Nerlich — dell'Istituto di Scienze politiche di Ebenhausen — ha manifestato molte perplessità e riserve sulle trattative Salt insistendo su alcuni concetti fondamentali. L'aumento delle forze strategiche dell'Unione Sovietica ha fatto perdere agli Stati Uniti la loro flessibilità strategica e il negoziato Salt pone dei limiti ad ogni tentativo americano di riguadagnare tale flessibilità. Esistono dubbi sulla utilità politica del Salt 2, il quale sembra sempre più essere perseguito per se stesso, con una impostazione basata non su ciò che può essere ottenuto per mezzo di un accordo, ma su ciò che è possibile accettare pur di raggiungere un accordo. I Salt 3, se mai inizieranno, verranno negoziati nell'ambito di un programma restrittivo e forse dannoso per gli interessi dell'Alleanza. La sicurezza dell'Europa occidentale verrà influenzata dagli accordi Salt più direttamente di quella americana, nella misura in cui essi limiteranno la capacità di « escalation » della Nato, in altre parole, se limiteranno la possibilità da parte dell'Alleanza di sostituire i « Forward Based Systems » (Fbs) con mezzi meno vulnerabili e più capaci.

Nerlich ha ribadito che, per ovviare a questi inconvenienti, è necessario: dare preminenza alla moderniz-

zazione dei sistemi eurostrategici o continentali rispetto alla politica di trattativa, nel senso di basare le decisioni negoziali sulle esigenze di sicurezza dell'Alleanza; mantenere la possibilità di spiegamento di missili « cruise » in Europa, per conservare la capacità di « escalation » della Nato; ottenere che gli europei partecipino direttamente alla elaborazione e magari alla gestione dei Salt 3; insistere affinché i missili a gittata intermedia SS-20 siano inclusi nei Salt 3.

Queste tesi sono state contestate da Adam Yarmolinski — consigliere dell'Agencia americana per il controllo degli armamenti (Acda) — che ha difeso i negoziati Salt come elemento stabilizzante e irrinunciabile per un controllo degli armamenti strategici.

John Erickson — professore all'Università di Edimburgo e uno dei più autorevoli esperti militari europei — ha fornito un quadro per molti aspetti anticonvenzionale delle capacità militari del Patto di Varsavia, citando fatti e cifre talvolta inedite.

Dopo aver messo in evidenza la mancanza di studi sugli strumenti militari dei paesi est-europei (i loro programmi di armamento, la loro politica militare, la percentuale di risorse economiche realmente assorbite dalle esigenze di difesa, il livello di prontezza operativa delle forze armate), Erickson ha sottolineato come molto spesso le analisi occidentali pecchino per eccesso, presentando un'immagine distorta delle loro capacità belliche. Ha quindi toccato tre aspetti del Patto di particolare interesse: la sua evoluzione dal 1969, anno del summit di Budapest, ad oggi; la sua efficienza; la affidabilità dei suoi membri in caso di conflitto tra le due Alleanze.

Nel complesso, ne è emersa una situazione caratterizzata: dalla piena predominanza dell'elemento sovietico all'interno del Patto; da un'accentuata diversificazione tra le forze armate dei paesi est-europei in termini di effettivi, modernizzazione di armi ed equipaggiamenti, prontezza operativa; da una specializzazione di compiti con una apparente disposizione delle forze sovietiche ad operare solo con unità particolarmente selezionate degli alleati; da diversi livelli di ammodernamento e standardizzazione dei mezzi a seconda dei paesi, in parte dovuti a limitazioni di ordine economico, ma con una tendenza a colmare le differenze in armamenti tra unità sovietiche e est-europee; infine, per quanto riguarda l'affidabilità, una situazione caratterizzata dall'incertezza, data, da una parte, l'alta professionalità dei quadri delle forze armate est-europee, che induce a ipotizzare uno sforzo bellico del Patto senza defezioni, e dall'altra, quelle motivazioni politiche ed economiche, a sfondo nazionalistico, che potrebbero invece spingere a una marcata resistenza a seguire l'Unione Sovietica in una sua eventuale avventuristica espansione verso Ovest.

Maurizio Cremasco dell'Istituto affari internazionali ha parlato del fianco Sud della Nato. Dopo aver illustrato i parametri più caratteristici dell'equazione di sicurezza del Sud Europa: frammentazione dell'area in zone di possibile crisi tra loro distinte, ma non completamente indipendenti l'una dall'altra; minore stabilità rispetto al Centro Europa, soprattutto per la possibilità che si verifichino momenti di tensione all'esterno dei due blocchi, ma che potrebbero coinvolgere le due superpotenze; vulnerabilità della Nato nel caso di una nuova frattura nelle relazioni tra Grecia e Turchia; importanza e predominanza del fattore

navale, reso più complesso per la presenza di una consistente flotta sovietica — Cremasco ha tracciato un quadro dell'equilibrio militare tra le due Alleanze, evidenziandone i rispettivi punti di forza e di debolezza, in una visione più ampia e articolata di quella ricavata da un'analisi esclusivamente numerica delle contrapposte capacità militari.

All'analisi militare è seguita quella politica, essenzialmente centrata sui tentativi di penetrazione sovietica nei paesi mediorientali e nordafricani e sulla particolare situazione della Jugoslavia e sul loro significato nel contesto dell'equilibrio militare nel Mediterraneo.

Infine, il relatore ha proposto una serie di azioni tese a conservare e rafforzare tale equilibrio e la stabilità nell'area. Tra di esse, un ripensamento dell'equazione militare più attenta alla mutata situazione e maggiormente proiettata verso una maggiore integrazione delle forze alleate e una loro più diretta responsabilizzazione al mantenimento del libero passaggio attraverso il Mediterraneo; una valutazione più consapevole dei collegamenti tra area mediterranea e Golfo Persico, Mar Rosso e Oceano Indiano; una più stretta consultazione tra Stati Uniti e paesi europei sui problemi di sicurezza, specialmente per quelle eventuali crisi che questi ultimi tendono a valutare in termini quasi esclusivamente economici; un più articolato dialogo euro-arabo e euro-africano e un più attivo ruolo della Cee, che vada oltre le iniziative economiche e politiche; una maggiore spinta verso forme di controllo degli armamenti idonee a ridurre la contrapposizione militare nel Mediterraneo.

Nel complesso, il dibattito, pur nella molteplicità e diversità dei punti di vista emersi nel corso delle discussioni, ha messo in luce una certa omogeneità di posizioni rispetto alle tesi presentate dai relatori.

### **La Cee il Sud Europa e i Paesi Arabi**

Un gruppo di ricerca dell'Iai — coordinato da Roberto Aliboni — ha presentato un rapporto sugli « aspetti economici dei rapporti della Comunità europea con i paesi del Sud Europa e i paesi arabi » al Convegno organizzato dal Movimento europeo su « La Cee e i paesi del Mediterraneo » tenutosi a Palermo l'8 e 9 dicembre 1978.

Quattro sono i punti affrontati nel rapporto dell'Iai: 1) la politica comunitaria nel Mediterraneo a partire dall'accordo di associazione con la Grecia, in vigore dal 1962; 2) i problemi posti dall'adesione dei paesi del Sud Europa; 3) i rapporti col Mondo arabo e il loro sviluppo industriale; 4) la cooperazione in tema di inquinamento.

La politica globale della Cee nel Mediterraneo ha permesso ai paesi del bacino di beneficiare di un accrescimento delle loro esportazioni grazie alle preferenze commerciali contenute nei vari accordi. Grazie anche alla loro struttura industriale avanzata, molti di questi paesi sono in grado di entrare in una fase più matura delle loro esportazioni verso il mercato comunitario.

Nei confronti invece dei paesi meno sviluppati, poiché la crescita delle relazioni commerciali orizzontali appare come un fattore cruciale per il loro sviluppo, la Cee ha rinunciato alle preferenze « inverse » chiedendo in cambio il trattamento della nazione più favorita rispetto agli altri paesi industrializzati.

Anche le esportazioni agricole sembrano essere sta-

te favorite, sebbene la natura protettiva della politica agricola comune ponga numerosi problemi per la concorrenza con alcuni paesi membri della Cee, come Francia e Italia. La soluzione potrà essere trovata in alcune riconversioni culturali nelle attuali regioni comunitarie.

La presenza della Comunità nel Mediterraneo non corrisponde però a obiettivi chiari ed espliciti anche se la sua politica di cooperazione potrebbe costituire un veicolo di stabilità politica per i paesi mediterranei e le consentirebbe di acquisire un ruolo internazionale di fronte alle superpotenze che sarebbe anche un importante fattore della propria integrazione.

Il rapporto passa poi all'esame dei problemi che si pongono con « l'adesione » dei paesi del Sud Europa evidenziando le difficoltà che questi paesi troveranno per le loro esportazioni di manufatti sul mercato comunitario in quanto dovranno affrontare la concorrenza dei membri attuali della Cee; inoltre adottando la tariffa esterna comune saranno esposti alla concorrenza dei paesi terzi a bassi salari. Non solo, ma se non interverranno mutamenti sostanziali nella politica agricola comune, si potrebbero produrre eccedenze agricole che potrebbero pesare a tal punto sul bilancio comunitario da lasciare poco spazio a spese di trasferimento di risorse e investimenti per lo sviluppo. Se questi sono gli aspetti negativi dell'adesione, essa comporta un tale problema di revisione e approfondimento dei meccanismi della Comunità da impegnarla a modificare la politica agricola, a migliorare e ampliare le politiche strutturali, tanto da risultare allo stesso tempo più efficace e più vasta. Si aprirà poi il problema della gestione coordinata della economia europea; l'ingresso di paesi con forti disavanzi di bilancia commerciale, forte inflazione e squilibri territoriali, rallenterà il progresso sulla via dell'Uem, ma imporrà alla Comunità un atteggiamento di iniziativa tale da consentire ai paesi candidati e alle regioni meno sviluppate, uno sviluppo più accelerato.

L'adesione avrà poi degli effetti negativi sui paesi terzi, in particolare su quelli mediterranei per i quali lo spazio sul mercato europeo viene a restringersi molto, soprattutto per le produzioni agricole regionali. Per cui occorre anche qui uno sforzo per una riformulazione della politica mediterranea della Comunità. Infine il rapporto esamina le relazioni della Comunità con i paesi arabi che, oltre che attraverso i singoli accordi della politica mediterranea, passano anche attraverso il dialogo euro-arabo.

Sebbene rifletta tutte le contraddizioni e le reticenze dei rapporti politici attuali fra paesi europei e arabi, il dialogo euro-arabo resta il quadro entro cui la Cee e la Lega araba hanno costituito la struttura per consultarsi e negoziare. Nel suo ambito la parte più importante è la cooperazione industriale, e in particolare il settore della petrolchimica che dovrebbe consentire lo sviluppo dei paesi produttori di petrolio, che dovrebbe essere complementare a quello dei paesi arabi sprovvisti di petrolio.

Questo settore di sviluppo che ha il suo mercato in Europa, dovrebbe portare ad una adeguata divisione del lavoro a livello internazionale, altrimenti potrebbero sorgere gravi contrasti fra Cee e paesi arabi in quanto la Cee si troverebbe esposta a vendite congiunte di greggio e prodotti petrolchimici. E questo è forse il maggior problema all'interno del dialogo euro-

---

#### iai informa

Direttore: Bona Pozzoli  
Direttore responsabile: Gianni Bonvicini  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 12136 del 20-4-68  
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV  
tip. m. danesi - roma

arabo, specialmente se l'approvvigionamento di petrolio continuerà a essere escluso dal negoziato fra arabi ed europei.

Se si aggiunge l'intreccio degli interessi delle grandi compagnie e di taluni paesi arabi risulta chiara la necessità di una costante cooperazione fra la Cee e i paesi arabi.

Se l'analisi fin qui esposta ha visto una chiara bipartizione nelle politiche che la Comunità deve perseguire nel Mediterraneo, verso il Sud Europa e verso i paesi arabi esiste una materia catalizzatrice dell'interesse di tutti i paesi che geograficamente appartengono al bacino mediterraneo: la lotta contro l'inquinamento delle acque marine.

Alla cooperazione nel settore ambientale, che ha trovato nella convenzione di Barcellona (entrata in vigore nel febbraio 1978) (1) il suo fondamento, la Cee partecipa attivamente. A differenza dei problemi economici d'insieme, che richiedono politiche distinte, esiste qui un caso, sebbene di rilevanza limitata, in cui occorre una politica unica per il Mediterraneo, operata dai paesi mediterranei.

---

(1) Tale convenzione prende il nome della Conferenza di Barcellona del febbraio 1975, promossa dall'Unep (U.N. Environment Program) e che si è poi sviluppata attraverso le Conferenze di Spalato, Venezia e Montecarlo. Ad essa partecipano tutti gli stati rivieraschi del Mediterraneo fino ai Dardanelli, con l'eccezione dell'Albania e con la presenza della Comunità (è proprio la ratifica di questa che ha fatto il quorum minimo per l'entrata in vigore).

---

iai informa viene inviato a titolo gratuito a chi ne fa richiesta